
LEGAMI E AFFETTI NEL GRUPPO

*Anna Rotondo**

Riassunto

Legami e affetti nel gruppo porta alla luce riflessioni, esperienze, commenti legati al gruppo e alle molteplici esperienze di gruppo che ciascuno di noi nella sua esistenza incontra e a cui partecipa. A partire dai “padri”, Bion e Berne (per gli analisti transazionali), traccio alcune linee di esperienza con cui ho arricchito il mio pensiero sui gruppi e la mia pratica. Propongo una visione del gruppo come luogo di trasformazione di energie e di creatività: un luogo *tramite*, tra storia individuale e storia collettiva. Malcolm Pines, Claudio Neri, Eugène Enriquez mi hanno idealmente accompagnato in questo percorso, permettendomi di ampliare e rendere dinamiche le conoscenze iniziali. A conclusione, una narrazione essenziale della struttura del seminario *Dal cerchio di fuoco al gruppo che pensa*.

Abstract

TIES AND AFFECTIONS IN GROUPS

This article brings to light reflections, experiences, and observations on groups and the multiple group contexts that each one of us encounters and is part of throughout life. Drawing upon “founding fathers” Bion and Berne (for transactional analysts), I describe some of the experiences that have enriched my thinking

* Anna Rotondo, psicoterapeuta, Analista Transazionale didatta, è socio fondatore del Centro di Psicologia e Analisi Transazionale di Milano e della cooperativa Terrenuove. È responsabile del *Servizio per la famiglia* e direttore della rivista «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane».

(e-mail: anna.rotondo@centropsi.it)

about groups and my practice. I see a group as a space that transform energy and creativity: a “through” place, between individual and collective history. Malcolm Pines, Claudio Neri and Eugène Enriquez have accompanied me on this journey, enriching and stimulating in a dynamic way my initial understanding of groups. In the final part of the article there is an essential description recalling the seminar *Dal cerchio di fuoco al gruppo che pensa* held this year.

Premessa

Quando ho proposto il seminario *Dal cerchio di fuoco al gruppo che pensa* (tra le attività di Terrenuove 2015-2016), accanto al desiderio di aprire uno spazio di confronto e di discussione tra colleghi, avevo anche una motivazione verso un rinnovamento di pensiero e una “messa a punto” sul gruppo. Il gruppo, sia al Centro di Psicologia e AT che a Terrenuove, è da sempre un elemento fondante, «luogo privilegiato di esperienza» dicono le nostre presentazioni storiche, e anche «la speranza passa attraverso il gruppo», recita ormai da anni, la “frase focus” sul sito di Terrenuove.

Al Centro di Psicologia e AT i gruppi sono alla base della pratica clinica e di formazione: parecchi colleghi conducono gruppi di psicoterapia, per adulti e per giovani adulti; a volte anche gruppi per le coppie.

La formazione degli adulti si esplica sia nelle due Scuole “storiche”, nate con il Centro circa trent’anni fa, la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia e la Scuola di Analisi Transazionale e consulenza (ATc), che nei gruppi di formazione a tema delle attività annuali rivolti ai professionisti. Nella formazione degli adulti ciò che avviene nel processo di gruppo, sia esso a breve termine come nei seminari, o a lungo tempo come nelle Scuole, è un aspetto significativo dell’esperienza di apprendimento e mette in moto un processo di trasformazione che accompagna la vita personale e professionale dei nostri allievi.

A Terrenuove il lavoro nelle équipe, la costruzione e il coordi-

namento del gruppo rete, la partecipazione a tavoli di lavoro e di co-progettazione con i servizi, ci hanno abituato a una visione dinamica e sociale del gruppo, e hanno sollecitato una riflessione su alcuni aspetti di leadership diffusa, partecipata e flessibile, attenta ai bisogni evolutivi dei gruppi in cui è operativa.

L'esperienza a Terrenuove con la prima ondata di migranti, le diverse situazioni di sradicamento dei legami, e di storie lacerate da guerre e violenza, costituiva una forte spinta a un pensiero e a pratiche di intervento più vicine alle richieste dei pazienti migranti, meno ancorate a ortodossie rigide, a volte non così utilizzabili. Abbiamo avuto negli anni la possibilità di interrogarci sulle nostre pratiche, su alcune "certezze" teoriche che le sostenevano e iniziato un processo di innovazione, mescolando saperi, attivando scambi tra colleghi di differenti provenienze, costruendo modalità di intervento inedite e fruibili nelle situazioni che di volta in volta abbiamo attraversato. Abbiamo sperimentato come la teoria, le teorie, siano imperfette e richiedano il loro completamento all'esperienza e alla riflessione quotidiana sull'esperienza; come la ricerca possa essere un ponte tra teoria e pratica e consenta di vivere l'incertezza come una opportunità, un arricchimento.

Molte riflessioni sul gruppo si sono consolidate negli anni, durante questo processo di rinnovamento che, pur tenendo conto di una base di partenza legata all'Analisi Transazionale di Eric Berne, comune a molti di noi, si confronta con altri e differenti universi di pensiero e di intervento (Rotondo, 2009).

Ad esempio, il capitolo 5 di *Principi di etnopsicoanalisi* (1993) di Tobie Nathan ci ha fornito spunti precisi di riflessione circa le funzioni di un gruppo: abbiamo confrontato le nostre conoscenze sui gruppi legate a Eric Berne, abbiamo avuto l'opportunità di vedere il gruppo etnopsichiatrico in azione con Françoise Sironi, ci siamo interrogati su quale tipo di gruppo potesse rispondere al meglio nel nostro contesto territoriale e abbiamo messo a punto uno degli aspetti importanti del nostro agire, il gruppo rete.

Abbiamo considerato ciò che univa il nostro gruppo rete al

gruppo etnopsichiatrico di Tobie Nathan e ne abbiamo sottolineato le differenze; abbiamo chiamato il particolare modo di “fare etnopsichiatria” a Terrenuove «etnopsichiatria di territorio» (Rotondo, 2009).

Si evidenzia, nell’esperienza di Terrenuove, l’ipotesi di un gruppo “sociale”, in cui l’esser-ci individuale tende a un essere-con, in cui il gesto del condividere e del condividere tra più soggetti, promuove un processo di trasformazione del problema portato. Nel gesto del condividere il gruppo assume caratteristiche di legame, fa da ponte, connette individuo e collettività, sviluppando capacità di ascolto di identificazione, di accettazione che ci predispongono a far parte del mondo (a essere-nel-mondo, direbbero i fenomenologi).

Il gruppo si configura, quindi, nella nostra pratica sia al Centro che a Terrenuove, come luogo privilegiato dell’esperienza umana, un luogo di energia e trasformazione, un luogo di “passaggio” da un pensiero individuale a una visione sociale della propria esistenza e alla connessione tra la propria storia e la storia collettiva.

Negli ultimi decenni questi aspetti “sociali” delle relazioni di aiuto sono messi sempre più in evidenza sotto diverse angolature. Ad esempio William Doherty nel suo *Scrutare nell’anima* (1997) invita a questo “passaggio”, che egli connota come snodo etico morale, sottolineato nella quarta di copertina del testo da un dire di Mara Palazzoli Selvini: «È tempo che gli psicoterapeuti abbandonino la tendenza a privilegiare l’interesse individuale dei pazienti: si deve guardare anche alla collettività, al fine di costruire il senso di responsabilità per il benessere di tutti».

Molte istanze, molti movimenti, a partire da un cambiamento di mentalità legato, in Europa, alla fenomenologia e alla scoperta della ineliminabile intersoggettività di ogni rapporto esistenziale, ci muovono verso un passaggio che va dal paradigma di rapporto tra individui verso una visione sociale della relazione, dall’individuo verso la collettività. Già Ernesto de Martino (1987), antropolo-

go e fenomenologo, sottolineava nei suoi studi la connessione individuo-società. La storia dei nostri giorni rende ragione a questa visione del mondo (*weltanschauung*): alcuni processi storici, che oggi sappiamo inarrestabili, come la migrazione e la mescolanza di culture, religioni, popoli, e la ormai necessaria ricerca di nuove modalità di coesistenza tra persone, società, nazioni ci motivano a interrogarci, a rinnovarci, a ri-pensare i momenti di socialità e di condivisione come momenti importanti, irrinunciabili, di costruzione di legami e di apprendimento a *stare con* l'altro in un contesto collettivo.

Il gruppo, l'esperienza di un gruppo acquista valore, il suo significato si amplia, il suo utilizzo riguarda l'individuo e si connette al mondo, ai diversi mondi sociali.

L'Analisi Transazionale di Eric Berne, pur mantenendo un suo rapporto con gli assunti psicoanalitici tradizionali, molto legati a una visione che privilegia l'individuo e la dualità dell'esperienza analitica, è predisposta ad accogliere e a far proprie queste spinte al rinnovamento, come molte delle psicoterapie umanistiche nate verso la metà del Ventesimo secolo. Dela Ranci, in un suo articolo a mio parere ancora vivo e attuale, *Gruppo individuo e società*, pubblicato nel 1998, e che oggi compare in questo numero dei «Quaderni» con alcune integrazioni, fa il punto sul gruppo nella visione di Eric Berne e degli analisti transazionali delle prime generazioni e apre strade possibili di utilizzo del gruppo.

Il Cerchio di fuoco

Ritrovo ne *Il cerchio di fuoco*, di Schermer e Pines (1998) più di una direzione tra quelle che mi premono sui gruppi. Intanto è un bellissimo testo, ricco di contenuti, intenso nel modo di porli e soprattutto aperto alla ricerca, non "definitivo", in fieri. È un testo che sollecita, proprio per questo, una risposta del lettore, lo spinge a interrogarsi, a partecipare. Ancora oggi ricordo, a distanza di anni, il mio leggere, quasi avidamente, ogni singola frase, rincorrendo associazioni, immagini, confrontando esperienze, ritrovando in alcune pagine forme di pensiero sui gruppi, che fino ad allora

avevo intravisto, intuito, di cui avevo parlato tra me e me o forse con alcuni colleghi vicini.

A partire dall'esperienza dei miei gruppi di terapia, sempre più pensavo al gruppo come a un luogo di prospettive ampie, in cui l'aspetto dell'essere sociale, dell'essere-con, sollecitasse energie e possibilità di condivisione che, forse, nella psicoterapia individuale mi apparivano più limitate.

In alcune frasi della prefazione all'edizione italiana de *Il cerchio di fuoco*, scritta da Malcolm Pines e Luisa Brunori, emerge questo aspetto dell'energia di un gruppo, della sua straordinaria carica, di un luogo dove:

lo scambio è un concetto molto vasto, circolare, e può essere compreso nell'ambito di un passaggio di calore, in cui, attraverso processi di identificazione e proiezione, gli elementi affettivi del gruppo si compensano in uno scambio termico che porti il sintomo a essere modificato in una lingua comprensibile e condivisibile, elaborata da tutti i membri del gruppo, una sorta di termodinamica psicologica (Schermer, Pines, 1998).

Ne *Il cerchio di fuoco* il gruppo ri-prende la sua valenza terapeutica e sociale; si pone all'interno di un processo reciproco e collettivo, di senso:

In un gruppo non possiamo fare quello che facciamo in una terapia diadica, perché il gruppo diventa una rete in cui le risorse di ognuno sono disponibili per tutti: una parte del gruppo può regredire e l'altra può mantenere il suo contatto con la realtà, una parte può mostrarsi passiva e l'altra attiva, una può perdere il controllo e l'altra può mantenerlo. Quando le persone cominciano a "lasciarsi sentire" il gruppo diventa un'entità e chi ne fa parte può cominciare a utilizzare le diverse possibilità che vengono offerte (*ibidem*).

Il cerchio di fuoco parla di circolarità, di reciprocità; il gruppo è "una rete" che raccoglie e utilizza le risorse dei partecipanti, è uno spazio di riflessione in cui ciascun partecipante può individuarsi, diventare più se stesso e anche, contemporaneamente, contribuire a creare un luogo, il gruppo, in cui emergono e convivono so-

miglianze e differenze. Il gruppo, un po' come una madre con il suo bambino, contiene e rielabora gli affetti primitivi dei diversi partecipanti. La funzione di contenimento materno di un gruppo, accompagnata al ruolo del terapeuta che "pensa" il gruppo e gli restituisce una comprensione di sé e dei suoi movimenti, ci permette di guardare allo spazio gruppo come luogo di legami, nel significato di intersoggettività e di empatia.

In una parola, come dice Goriano Rugi (2011), di pensare il gruppo come «un insieme di persone legate in un complesso rapporto intersoggettivo».

Nel suo articolo *Empatia e intersoggettività nella psicoterapia di gruppo. Condivisione del dolore e neuroni specchio*, Rugi riesamina la dicotomia freudiana individuo/massa come centrale nella teoria psicoanalitica e sottolinea come l'esperienza di gruppo è stata intesa per anni in continua oscillazione tra individuale e grupppale, creando anche alcuni problemi. Termini come analisi *in gruppo*, *di gruppo*, *mediante il gruppo*, testimoniano alcune di queste difficoltà e perpetuano un dualismo filosofico che per decenni ha caratterizzato il pensiero occidentale permeando molti aspetti pratici dell'esperienza.

A questa oscillazione individuo/gruppo si aggiunge una bipartizione, come scrive Claudio Neri, nel bellissimo articolo *Genius loci: lo spirito di un posto, di un gruppo* (2001) tra affettività e pensiero. Bion a partire dalla differenziazione nel gruppo di due livelli, un livello manifesto e un livello latente, gruppo di lavoro e gruppo in assunto di base, sottolinea una sorta di "doppia vita" del gruppo, due vite tra di loro separate e in qualche modo una di impedimento all'altra, come appartenenti a due universi di esperienza contrapposti e non integrabili tra loro.

W.R. Bion contrappone mentalità di "gruppo di lavoro" e "mentalità primitiva" (o "mentalità del gruppo in assunto di base") (Bernabei, 1987).

La mentalità di gruppo di lavoro è intesa da Bion (1961) come un livello di funzionamento mentale, che implica contatto con la realtà, tolleranza per le frustrazioni e controllo delle emozioni.

La capacità di operare come membro di un “gruppo di lavoro” si rinforza grazie a un addestramento specifico. Ciò che tiene uniti i membri del gruppo è la volontà di cooperare in vista del raggiungimento di uno scopo comune. Vi è similarità tra la mentalità di gruppo di lavoro e le caratteristiche che «Freud attribuisce all’Io quando parla dell’individuo». La partecipazione al gruppo di lavoro implica, infatti, attenzione, subordinazione del principio di piacere al principio di realtà, pensiero quale azione di prova, sviluppo e uso dei processi secondari, capacità di rappresentazione verbale (Freud, 1911).

La mentalità primitiva corrisponde, invece, a funzionamenti automatici e inconsapevoli, che si oppongono al “gruppo di lavoro”. Il gruppo in assunto di base «si oppone totalmente all’idea di trovarsi riunito per compiere un lavoro; in effetti reagisce come se venisse infranto qualche principio fondamentale nel caso che si dovesse lavorare». Nel gruppo dominato dalla Mentalità primitiva, ogni membro si combina istantaneamente con gli altri per condividere l’assunto di base e agire in accordo con esso. I membri, in quanto compartecipi di un gruppo in assunto, subiscono una perdita della loro individualità; si trovano cioè in una condizione simile alla depersonalizzazione. Essi usano il linguaggio più per veicolare sensazioni ed emozioni che per comunicare un senso e significati precisi. Nel gruppo in assunto di base – al contrario di ciò che avviene nel gruppo di lavoro – è la parola che veicola il suono e non il contrario: il linguaggio diventa un modo di mettere dentro gli altri le proprie emozioni (Neri, 1975). Il sapere, in realtà un “sapere ripetitivo”, viene raggiunto attraverso un sistema primitivo di premi e punizioni. L’obbedienza cieca è una virtù. Come nota Meltzer (1982): «il grande terrore è l’espulsione e il grande premio è un posto nell’*establishment*» (Neri, 2001).

La dicotomia individuo/gruppo e la separazione tra i due livelli di vita del gruppo appartengono a una visione dualistica del mondo, con cui il mondo occidentale, negli anni, sta un po’ “facendo i conti”, senza per questo rinunciare al contributo freudiano e alla visione fondamentale di Bion.

Mi colpisce come, ancora una volta, il pensiero filosofico definisca il mondo dell’esperienza e preannunci, rendendoli comprensibili, periodi della storia a cui apparteniamo. Sono convinta

che il “pensiero sulle cose” sia un momento necessario della nostra esperienza interiore.

Pensieri

In questi anni della mia vita ho un po' alla volta modificato la mia immagine di gruppo. Oggi, quando “guardo” un gruppo, mi interrogo circa le possibili connessioni tra le singole persone e il sistema gruppo e tra il gruppo e i suoi singoli componenti. Mi chiedo anche come i diversi contesti esterni al gruppo, che vanno da una istituzione di riferimento fino al contesto sociale più ampio, possano contagiare il gruppo nel suo processo evolutivo e viceversa.

Il legame, il tipo di relazione che ogni singola persona costruisce nel gruppo ci racconta anche le sue modalità di relazione “tipiche” nel mondo, spesso ripetitive: come saluta, come e quanto partecipa, come reagisce all'assenza di un compagno di gruppo o all'inserimento di un nuovo partecipante e così via. La vita nel gruppo mette a fuoco e rende visibili aspetti comportamentali, affettivi, modalità di relazioni, e strategie per “far fronte” alle situazioni esterne. Il gruppo è un luogo di osservazione e di conoscenza privilegiato, oltre che un luogo di esperienza ricco e creativo.

Berne dedica un intero capitolo, il 12, del suo testo *The Structure and Dynamics of Organizations and Groups* (1963) a ciò che egli chiama *L'adattamento dell'individuo al gruppo* (dove la parola adattamento traduce l'inglese *adjustment*).

In questo capitolo, che ripubblichiamo in questo numero dei «Quaderni», Berne passa in rassegna alcuni aspetti della necessità di un individuo di far parte di un gruppo, delle sue ripetizioni copionali nelle relazioni con il gruppo, e delle modalità di adattamento che meglio consentano all'individuo di esser parte di un gruppo. Alcune pagine del capitolo ci aiutano a mettere a fuoco l'importanza dell'Imago di gruppo e la sua dinamicità nel processo di adattamento dell'individuo al gruppo.

Il bisogno di partecipazione a un gruppo, l'essere accettati, contiene echi lontani della nostra esperienza di umani, della ne-

cessità di essere visti e riconosciuti, di essere nel “pensiero” di un altro individuo («nessuno cresce se non è sognato» diceva Danilo Dolci). Essere visti, riconosciuti, sapere di “far parte” ci aiuta a stare bene, consente di sentirci in parte artefici del mondo a cui apparteniamo e in cui siamo “inclusi”. Allo stesso modo il dolore di una separazione, un rifiuto, un’esclusione da un contesto per noi significativo è un’esperienza forte, intensa a cui vorremmo sfuggire, da dimenticare, anche per l’umiliazione e il sentimento di vergogna che può provocare.

Nel suo articolo *Le dinamiche del dolore sociale nei rapporti umani*, pubblicato sul n. 53 dei «Quaderni», Landaiche scrive di come le relazioni umane possano causare dolore, soprattutto dolore legato alla separazione e al rifiuto, all’esclusione o espulsione da un insieme di rapporti. Secondo Landaiche è soprattutto in una dimensione grupppale che questo avviene:

Per comprendere, tuttavia, il dolore sociale come un processo interpersonale, credo sia importante prendere in considerazione il ruolo del gruppo, specialmente perché il gruppo è composto da individui ciascuno dei quali ha le proprie matrici del dolore che possono essere attivate. Uso il termine “gruppo” qui per intendere un qualsiasi collettivo socialmente significativo, sia esso una famiglia, un’organizzazione o una comunità (Landaiche, 2010).

Ripensando alla mia esperienza con i gruppi, sia come partecipante che come conduttore, ritengo che il processo di *adjustement* di cui parla Berne nel capitolo 12 del suo testo sulle organizzazioni, non sia unilaterale, ma reciproco. Riguarda l’individuo nella sua ricerca di un adattamento al gruppo che gli garantisca la possibilità di “far parte” (anche a costo di alcune inevitabili limitazioni) e riguarda anche il gruppo: è un processo quindi bilaterale, dell’individuo verso il gruppo e del gruppo nella sua risposta ai movimenti prodotti dagli individui che lo compongono.

Come l’individuo ha necessità di far parte di un gruppo, e teme l’esclusione, così il gruppo nel suo essere tende a custodire l’equilibrio di relazioni che gli garantiscono un’esistenza in quanto gruppo e teme ogni possibile minaccia alla sua sopravvivenza: il dissenso

o la perdita di uno dei suoi componenti; l'ingresso di un nuovo partecipante al gruppo; una dinamica conflittuale, situazioni che potrebbero comportare una disgregazione o addirittura la fine del gruppo.

Essendo una cassa di risonanza, il gruppo "risente" e amplifica ogni movimento al suo interno che sente come minacciante il proprio equilibrio o la propria esistenza in quanto gruppo. Allo stesso modo un gruppo si nutre, si alimenta di ogni momento di condivisione e di intimità tra i suoi componenti, rinsalda il motivo della sua esistenza e la sua capacità di costruire legami tra le persone che ne fanno parte.

Un gruppo è un soggetto delicato e, proprio come in una orchestra, ogni nota dissonante produce una disarmonia. La forza, la vitalità del gruppo, la sua creatività fondamentale, sta nel ricomporre la nota dissonante, rielaborare il momento conflittuale e trasformare la difficoltà nella ricerca di più ampi equilibri interni di consapevolezza e responsabilità.

Esperienze

Per quanto mi riguarda, mi è sempre più chiaro come l'appartenere a un gruppo dia "forma" alla mia vita e costituisca un insieme di elementi della mia identità. Penso al mio gruppo familiare e alla qualità dei rapporti con i familiari più stretti, fino alla famiglia allargata di cui faccio parte. Sono gruppi concentrici di relazioni e riempiono nel cerchio più vicino alcuni bisogni profondi di attaccamento e a mano a mano rispondono a bisogni di una appartenenza non messa in discussione, scritta nei fatti. Negli anni questi rapporti si sono modificati, anche in funzione di grandi eventi della vita, nascite, morti, spostamenti; alcuni si sono rarefatti, altri intensificati. In ogni modo, sapere che c'è un mio gruppo familiare, che posso ritrovarlo e farne parte in alcune occasioni, rivivere a volte, quando ci incontriamo, alcune emozioni che hanno segnato la mia vita, tutto questo è per me una rete *fondamentale* di legami, parte della mia identità.

Oggi riconosco in alcune mie modalità di stare nei gruppi tracce di comportamenti comunicativi che ricordano quelli agiti nel mio

gruppo familiare, alcuni stili relazionali che costituiscono l'origine di miei comportamenti, come penso sia per ciascun di noi.

Anche il gruppo professionale è sempre stato per me un riferimento fondamentale e assolve sia un ruolo di gruppo di lavoro sia una funzione di appartenenza e affetti; molti bisogni di riconoscimento e di struttura del tempo per me passano dal gruppo dei colleghi che condividono le aspettative, gli obiettivi, e anche una buona parte dei miei bisogni di essere nel sociale e di esprimermi con alcune scelte che riguardano valori e azioni per me non rinunciabili.

Il mondo della mia vita professionale non è neutro e credo di aver avuto, a un certo punto, il privilegio e anche il coraggio, di scegliere i colleghi con cui ancora oggi costruisco alcuni pezzi della mia esperienza di vita come individuo sociale.

Ho avuto, negli anni, la possibilità di costruire e appartenere a una "comunità di pensiero", che è un gruppo reale e anche un gruppo di contatti e di legami vivo nella mia mente. Si compone di persone con cui scambio idee, opinioni, e anche di persone, professionisti, con cui mi sento in sintonia e che di volta in volta rappresentano un sostegno, una compagnia rispetto ad alcune direzioni verso cui andare. Il mio mondo interiore è molto nutrito dalla presenza di questi gruppi, a diversi livelli.

La mia esperienza di gruppo è poi animata dagli innumerevoli gruppi a cui ho partecipato e che ho coordinato: gruppi di terapia, gruppi di formazione degli adulti e di consulenza, équipe di lavoro e altri.

Nella mia memoria ogni gruppo è diverso da un altro, pur muovendosi su tracce riconoscibili come dinamiche evolutive.

L'aspetto della diversità dei gruppi mi colpisce: ogni gruppo è come un luogo che può potenzialmente evolvere in diverse direzioni, costruire qualità di legami differenti e aprire possibilità di contatto e di scambio più o meno significative.

Nel corso della sua esistenza, sia essa breve o di lungo periodo, un gruppo costruisce una propria "cultura", una visione delle cose

e utilizza anche alcune delle sue potenzialità. Spesso, a mio parere, la possibilità di un gruppo di utilizzare le proprie capacità è connessa ad alcune qualità relazionali, sviluppate e sperimentate tra chi conduce e il gruppo e il gruppo stesso.

Coordinare un gruppo

Un gruppo esiste innanzitutto in chi lo pensa, sia che venga progettato, costruito *ex novo*, sia quando è un gruppo già formato, come una équipe di lavoro o un team di professionisti a cui si fa consulenza. In questo caso “pensare” il gruppo con uno sguardo nuovo, oltre le ripetizioni e i pregiudizi, Bion direbbe «senza memoria, senza desiderio», rappresenta per il gruppo una possibilità di rinascita e forse rende possibile l’emergere al suo interno di potenzialità non utilizzate e l’attivazione di una ricerca verso direzioni creative e inedite.

L’inizio di un gruppo nuovo ha a che fare con una serie di passaggi necessari (la cornice di regole in cui un gruppo si muove, i suoi confini, le aspettative iniziali di ogni partecipante, il tempo di vita di un gruppo e altro ancora) su cui non mi soffermo. Berne ne ha parlato in *Principi di terapia di gruppo* (1966), così ogni testo che parla di gruppi, da Foulkes a Corbella, esprime cosa è importante nell’iniziare un gruppo.

A mio parere, ogni conduttore di gruppo ha un suo rituale, una sua arte nell’attivare un nuovo percorso di gruppo, sia esso a breve o lungo termine. Sto parlando sia di gruppi di terapia sia di gruppi di lavoro sia di gruppi educativi, come il gruppo classe: ogni tipo di gruppo con un progetto a breve o lungo termine.

In questo stesso numero Evita Cassoni ci parlerà in *Quando nasce un gruppo* della sua modalità di dare vita a un gruppo.

Quando inizio un gruppo, la mia attenzione va a tre momenti del tempo di un gruppo: all’avvio, a come si svolge, alla conclusione. Sono momenti che riguardano l’esistenza complessiva del gruppo e anche la sua vita nei singoli incontri. Questi tre tempi della vita di un gruppo sono tra loro interconnessi e spesso ciò che

qualcuno dice all'inizio del gruppo diventa significativo durante lo svolgersi del gruppo stesso.

L'*inizio* di un gruppo è un momento, per me, dedicato alla conoscenza reciproca dei partecipanti e tra partecipanti e conduttore. È un tempo necessario, mai sprecato, perché consente di cominciare a esserci e occupare uno spazio all'interno di un insieme di persone; ci permette di "annusarci" e scegliere intuitivamente nel gruppo qualcuno con cui almeno mentalmente "allearsi"; in una parola è un tempo che permette di "depositare" le ansie che ciascuno di noi ha all'apertura di un gruppo e di cominciare a prendere le misure per una "giusta distanza" di appartenenza iniziale.

Il conduttore ha la possibilità in questo tempo di favorire la partecipazione di ogni componente, e di osservare le iniziali relazioni tra i diversi individui e con il conduttore stesso. Parte in vantaggio, potremmo dire, perché presumibilmente conosce i componenti del gruppo più di quanto essi si conoscano tra loro.

In ogni gruppo, anche nei gruppi apprendimento, il tempo iniziale è importante: stare a proprio agio in un gruppo facilita ogni processo relativo allo svolgersi del gruppo, dall'apprendimento alla condivisione.

"Curare" l'avvio di ogni gruppo è una funzione specifica di chi conduce un gruppo; è utile anche negli incontri successivi al primo, per rinnovare e rendere fruibile una coesione nel gruppo e facilitare i processi di partecipazione.

Tra l'avvio e la conclusione del gruppo, si svolge la *trama* del gruppo, il tempo più consistente e significativo, quello che traccia la storia, ne costruisce il movimento.

Dalla *trama* del gruppo attingo le informazioni sugli aspetti relazionali significativi che si svolgono tra individui, gruppo e conduttore del gruppo, tengo conto delle ripetizioni, e delle reazioni emotive sia dei singoli individui che del gruppo nel suo insieme che di me come conduttore. Intravedo una possibile costruzione della cultura di quello specifico gruppo.

Mi interrogo.

Ad esempio: quale livello di tolleranza ha il gruppo quando emerge un conflitto? O anche, come reagisce quando un suo membro è ripetutamente assente dagli incontri o minaccia di lasciare il gruppo? ci sono dei giochi (games) che si ripresentano nel gruppo? come le persone tengono conto del tempo in un gruppo e di un suo uso equilibrato tra tutti?

Sono attenta in modo particolare al livello di partecipazione nel gruppo, che si manifesta nei feedback, (Tschuschke, 1998) sia nella qualità che nella quantità e nella presenza ad alcune esperienze condivise (ad esempio l'elaborazione del sogno di un partecipante che diventa anche sogno del gruppo).

In una parola sono attenta a ogni movimento di gruppo che rende possibile la condivisione e la reciprocità; mi interrogo circa le distanze emotive, i conflitti, le sacche di passività, le svalutazioni e le ostilità nella loro espressione diretta o indiretta.

Periodicamente, quando mi sembra opportuno anche in vista di un "passaggio evolutivo" nella vita del gruppo, cerco una forma per "restituire" al gruppo ciò che ho visto, comunico, rendo visibili i miei pensieri di conduttore e i miei sentimenti e li offro alla riflessione di tutti.

Questi momenti sono "quasi" sempre passaggi evolutivi per tutto il gruppo e rinsaldano i legami tra noi. In queste situazioni mi sento come la "voce narrante" del gruppo: aspetto di avere chiaro ciò che voglio ridare al gruppo e cerco un modo essenziale e preciso di comunicarlo, attivando la ricerca di ciascun partecipante: una sorta di metariflessione comune.

Mi preme che sia possibile intravedere, in questi momenti, accanto alla singola storia di ciascuno, una più ampia trama, un processo vitale che riguarda il gruppo, conduttore compreso, visto nella suo svolgersi e insieme condiviso. Ripenso alla *fungaia* di cui parla Claudio Neri (2001) nel suo *Genius loci*, la rete sotterranea che ci lega. Diventare consapevoli, "vedere" attraverso le nostre reazioni come siamo profondamente interconnessi ci permette di dare senso al legame e di affinare la corresponsabilità di ciascuno di noi nella vita del gruppo e da lì, nel mondo fuori.

Spesso in queste restituzioni periodiche, in cui il gruppo "de-

dica” del tempo a se stesso, utilizzo alcune mie immagini che riguardano il gruppo e chiedo ai partecipanti di esprimere con un’immagine ciò che pensano e i sentimenti che provano verso il gruppo. Aggiorniamo l’Imago di gruppo a cui se vogliamo possiamo tornare, poi, anche in un secondo tempo.

Concludere un gruppo significa a mio parere inserire il gruppo, la sua vita, in un tempo e in un luogo, storicizzarlo e renderlo reale con l’insieme di persone che quel tempo e quello spazio hanno abitato con pensieri, affetti, desideri.

Come per l’inizio di un gruppo, anche per la conclusione il tempo previsto non è sprecato ed è utile prevederlo in anticipo.

Parecchi autori offrono una loro formula di apertura di un gruppo; più difficile è trovare proposte per concludere un gruppo.

A mio parere il gesto del “concludere” è importante, è un confine. A volte partecipo a riunioni, a convegni con bellissimi interventi, dove non si prevede un tempo per concludere e ho l’impressione poi di dover come ricomporre frammenti e di avere qualcosa in sospeso.

Concludere ha in sé il sapore di una cosa che finisce, come un lutto, una separazione: a volte dico agli allievi, durante alcune supervisioni, che la conclusione può essere il momento più significativo della terapia, soprattutto con qualche paziente.

Ad esempio nel lavoro con le famiglie che hanno vissuto una perdita di un proprio congiunto in modo traumatico e improvviso, ho verificato l’utilità di alcuni incontri di consulenza che consentano una chiusura della relazione, condivisa con gli altri appartenenti al nucleo familiare.

Chiudere, separarsi, elaborare un evento o un rapporto che finisce, ha il significato di inserirlo nella nostra esperienza, rendendolo parte del tessuto della nostra vita.

Concludere è difficile, è difficile trovare un modo per rendere accettabile una separazione. Nella mia esperienza, praticamente ogni processo di separazione lascia degli strascichi, spesso dolorosi,

e apre ad agiti di svalutazione delle appartenenze che si vanno a chiudere.

Ad esempio, se penso ai diversi gruppi di analisti transazionali, o alle differenti associazioni mi rendo conto che il separarsi, lasciare un'appartenenza e transitare da un gruppo all'altro, lasciando scie più o meno dolorose, più o meno accettate, fa parte dell'esperienza comune.

Eppure, la separazione, la conclusione di un rapporto è “sempre” qualcosa che ci coglie impreparati, quasi che non ci siano “ragioni” sufficienti e comprensibili per accettarla. A volte è una separazione già agita (si è costruita un'altra associazione o attività incompatibile con quella di appartenenza precedente; si opera con delle regole personali non in linea con la cultura del gruppo precedente e altro ancora).

Difficile accettare una conclusione che una delle due parti non prevede o magari non desidera. Così la “conclusione” si trascina con un vissuto doloroso di esclusione, in cui vengono recitati i ruoli di vittima e si cerca un “capro espiatorio” a cui attribuire tutte le responsabilità, evitando di vedere le proprie.

Concludere un gruppo presenta molte sfaccettature. Se si conclude un gruppo di apprendimento, la conclusione è prevista dal calendario degli incontri. Questo non toglie al conduttore la responsabilità di dedicare un tempo per salutarsi tra tutti e onorare il tempo e il luogo del gruppo con una restituzione accurata e connessa al gruppo e ai suoi processi.

Anche la singola esperienza di un giorno di lavoro merita un tempo di conclusione, un po' come chiudere una gestalt, “cristallizzando” gli apprendimenti realizzati e anche qualcosa che si sarebbe desiderato e che non è passato nell'esperienza del gruppo; in una parola il senso che ciascuno attribuisce a quel tempo, a quel luogo, a quel gruppo di persone con cui ha trascorso quel momento della sua vita. Come dice Berne in *Principi di terapia di gruppo* (1966), «una cristallizzazione è una affermazione proveniente dall'adulto» e riguarda i partecipanti a un determinato insieme di esperienze.

Questi tre momenti di un gruppo, l'inizio, la trama, la conclusione sono a mio parere l'ossatura intorno a cui un gruppo prende vita, costruisce la sua cultura, vive le proprie appartenenze e se è utile se ne separa, cercandone altre.

Chi conduce un gruppo ha la responsabilità di presiedere questi momenti, di connetterli tra loro e di favorirne l'evoluzione, attraverso specifiche funzioni.

Genius loci

Si è molto parlato e scritto sulla leadership; è un concetto in continua evoluzione quasi a conferma di quanto ciascuno di noi attribuisca, anche in modo fantasmatico, alla figura e al ruolo del leader. Qui non desidero entrare nel merito, anche se lo studio della leadership da un punto di vista organizzativo mi ha affascinato per parecchi anni e con il mio collega, a quei tempi consulente Unilever, Giuliano Mazzoleni, abbiamo messo a punto e condotto più volte un breve corso su questo argomento. Credo che quello che posso dire della leadership qui non sia esaustivo e in generale, quando si tenta di definire alcuni aspetti di ruolo di questa funzione poi inevitabilmente ne spuntano altri che ci si era dimenticati di inserire, come se il leader dovesse rispondere a un ventaglio di possibili aspettative e sostenere molteplici responsabilità. E anche come se ci fosse un ambito di discrezionalità nel descrivere questo ruolo che riguarda il modo in cui ciascuno lo vive nella pratica del suo agire quotidiano.

Nel contesto del mio articolo, *Legami e affetti nel gruppo*, utilizzo alcune formulazioni sulla leadership prese dall'articolo, già citato, di Claudio Neri *Genius loci: lo spirito di un posto, di un gruppo* (2001).

Nel suo articolo (2001) Claudio Neri utilizza la distinzione di Bion tra capo del gruppo di lavoro, come leader operativo, leader del pensiero, un «individuo, capace di mandare avanti l'esecuzione del compito che il gruppo si è dato, ma anche di prestare attenzione alle persone [...]», che presiede all'attività del gruppo in vista del raggiungimento del compito; e leader del gruppo in

assunto di base, come espressione delle forze che si oppongono al gruppo di lavoro.

Ma per Claudio Neri il gruppo non si esaurisce nello scontro tra vita razionale e vita affettiva del gruppo, piuttosto si allarga, come nella «socialità sincretica» di Bleger (1967) in cui si mette in rilievo l'importanza nel gruppo dei vissuti sensoriali, proprio-cettivi e cinestesici. Così anche per il leader del gruppo, accanto al leader del gruppo di lavoro e al leader del gruppo in assunto di base, Claudio Neri prevede la figura del *genius loci*.

Questi vissuti – condivisione di ritmi fisiologici, comune percezione dello spazio, regolazione collettiva del tono dell'umore – sono un fondamento essenziale dell'esperienza di appartenenza. Altri elementi – la costanza dell'orario e della stanza, la assidua presenza fisica degli altri membri, l'atteggiamento del conduttore del gruppo nei suoi aspetti più ripetitivi – alimentano la socialità sincretica e confermano l'esperienza del gruppo come qualcosa di conosciuto, stabile e affidabile.

Al livello della “socialità sincretica” non esistono distinzioni o identità individuale. Una descrizione che rappresentasse il gruppo come singole persone che parlano, discutono, si mettono in relazione uno con l'altro non direbbe nulla della socialità sincretica.

Questa descrizione parlerebbe soltanto della “socialità evoluta”.

Socialità evoluta e socialità sincretica sono tra loro interdipendenti e la socialità sincretica sostiene la socialità evoluta; allo stesso modo accanto al leader del gruppo di lavoro e al leader del gruppo di base, il “genius loci” presiede alla connessione tra vita affettiva e vita razionale del gruppo.

Il leader del gruppo di lavoro presiede alla attività del gruppo, in vista del raggiungimento del compito. Il leader del gruppo in assunto di base è espressione delle forze che si oppongono al gruppo di lavoro. Il *Genius loci* regola la Socialità sincretica ed elabora la connessione tra vita affettiva e vita razionale del gruppo. La funzione “Genius loci” ruota tra i membri del gruppo. Essa, come tutte le altre funzioni del gruppo, è veicolata dai membri del gruppo e dall'analista (Neri, 2001).

Il *Genius loci* di un gruppo svolge più funzioni, legate alla continuità affettiva di un gruppo nei momenti di trasformazione e cambiamento: facilita il senso di appartenenza a un gruppo, il “noi”; facilita la partecipazione alle vicende del gruppo e tiene aperto il confronto tra dentro e fuori del gruppo; tesse la rete affettiva e dei legami in un gruppo; si prende cura dei luoghi e li trasforma in qualcosa di familiare e accogliente.

Le pagine di Claudio Neri sollecitano più di una considerazione. In particolare, la connessione tra vita affettiva e vita razionale del gruppo; la sottolineatura del gruppo come rete sotterranea di legami; la leadership come funzione estesa, partecipata, non sempre necessariamente definita, vissuta nell'immediatezza del gruppo.

Un gruppo che pensa

Ripenso a *Il cerchio di fuoco* e in particolare alla «termodinamica psicologica» (la termodinamica, dicono le definizioni, descrive le trasformazioni di un sistema in seguito a un processo di scambio di energia con altri sistemi o con l'ambiente esterno); mi interrogo su quali *trasformazioni*, quali *passaggi di energia* attiva un gruppo. Ne metto a fuoco alcuni.

Il primo riguarda, come abbiamo già detto, la possibilità per la persona di dare voce, di rendere condivisibile un problema, un sintomo; nel processo del gruppo, nel passaggio da un'esperienza, da una formulazione, da una punteggiatura a un'altra, il primo “dire” della persona ritorna diverso, trasformato appunto dalla ricchezza di più punti di vista, con una visione che rende più comprensibile (più accettabile?) l'esperienza di partenza.

La seconda possibile trasformazione riguarda la vita del gruppo come gruppo. Guardando il gruppo nelle sue componenti, la vita manifesta del gruppo e la vita sotterranea, latente o, come scrive Claudio Neri, guardando il gruppo nei suoi aspetti razionali e affettivi, possiamo pensare a un passaggio di energia, di calore che coinvolga entrambi questi luoghi del gruppo, ciò che sta sopra e si vede e ciò che si estende sotto (la fungaia) e che si intuisce.

Penso alla vita latente del gruppo come a un “deposito” di bi-

sogni, desideri, emozioni, in attesa di trovare un “ricongiungimento” con la vita manifesta del gruppo, quella più “sociale”; un ricongiungimento che consenta a queste due vite di sperimentare un’integrazione e una piena espressione di possibilità.

Immagino queste trasformazioni come un luogo in cui l’energia del gruppo passa sia tra i partecipanti, in un processo comunicato di condivisione, sia nelle più profonde radici sotterranee del gruppo, riscaldandole e attivandone la potenzialità. Un processo di trasformazione che attraversa sia orizzontalmente che verticalmente il gruppo, offrendo energia alle persone tra loro e al gruppo nel suo insieme, attivando creatività e mescolando affetti e pensiero.

Nel suo *Essere un gruppo che pensa* (2012) Eugène Enriquez, ci permette di mettere a fuoco alcune caratteristiche di un gruppo che ricomponi i suoi bisogni con gli obiettivi che lo muovono, che possa spingersi oltre la propria autoreferenzialità, verso una progettualità sociale e collettiva. È un po’ come dire che l’esperienza di un gruppo apre la strada all’esperienza consapevole dello “stare con gli altri”, verso il mondo esterno più ampio in cui viviamo. Come a volte qualche mio paziente mi dice, a distanza di anni, in incontri dedicati a una sorta di checkup periodici, «quello che più mi è servito del gruppo sono le cose che ho imparato per stare con gli altri e che ancora oggi uso».

Enriquez definisce il gruppo come «desiderio di comunità», sottolineando il desiderio di ogni uomo di stringere un legame sociale.

Nel suo articolo, pubblicato in questo numero dei «Quaderni» e che lascio alla vostra lettura, compaiono molti spunti di riflessione sui gruppi, sulle motivazioni e sulle tipologie di gruppi che troviamo nella nostra vita.

Enriquez, come altri autori, sottolinea il bisogno di legami di ciascuno di noi, il bisogno di vivere una dimensione sociale. Ciò che mi colpisce in Enriquez e che condivido, è la dimensione del desiderio, accanto al bisogno: il gruppo porta alla luce il desiderio di comunità di ogni individuo e la sua motivazione a coinvolgersi

in una direzione progettuale: «la speranza passa attraverso il gruppo» scrive nel suo articolo. E in realtà nella sua analisi di differenti tipi di gruppo, Eugène Enriquez ci permette di intravedere una modalità piena di essere gruppo, un gruppo che si confronta con se stesso e con il mondo e che contribuisce a fare storia, pur nelle limitazioni della sua esistenza:

I membri di un gruppo che pensa sono pienamente se stessi con le proprie specificità e contraddizioni, capaci d'amore e odio, di comprensione e rigetto, con le proprie passioni e le proprie competenze (diverse, complementari e contraddittorie). Essi accettano di confrontarsi sul valore delle proprie convinzioni, di assumere responsabilità verso gli altri membri e verso il mondo esterno, di non rinunciare a dialogare con gli altri e con la propria finitudine che li obbliga a un'elaborazione del lutto e a un lavoro di costruzione sempre incompiuto, costantemente da riprendere.

È proprio in virtù di questa capacità di accettare di situarsi in una tradizione (che si può rinnovare e persino tradire, a patto di accettarne il debito), di inventare con gli altri una storia collettiva di cui tutti sono i soggetti («la poesia» diceva Lautréamont «dev'essere fatta da tutti, non da uno solo», e così la storia); è proprio in virtù di questa possibilità di lavorare e di amare (unica condizione, secondo Freud, per non ammalarsi e per non lasciare campo aperto alla pulsione distruttrice), di elaborare un immaginario, un simbolico, una mistica sempre da riaggiornare ma di cui anche sapersi liberare; è dunque in virtù della prossimità che intrattengono e della distanza che mantengono, tra loro e in se stessi, che i membri di un gruppo possono diventare veramente «creatori di storia» (Enriquez, 2012).

Enriquez ci indica una possibile direzione per promuovere progettualità e contribuire socialmente, in quanto gruppo, attivando processi di trasformazione che dalle persone, dal gruppo si diffondano nel mondo sociale. Un contagio che ci riguarda tutti e che può dare speranza alla nostra vita.

Per concludere

Ho proposto il seminario *Dal cerchio di fuoco al gruppo che pensa* con una certa impulsività, quasi di corsa, con desiderio e in parte

anche con un senso di timore, meglio, di pudore. Da tempo penso che le coordinate teoriche sui gruppi sia al Centro che a Terrenuove, abbiano radici importanti ma vadano rinnovate. Soprattutto mi sembra che la pratica reale con i gruppi nei nostri due contesti sia più ampia della teoria di partenza e che non abbiamo fino a ora cercato punti di connessione che consentano una innovazione consapevole. Alla base della mia proposta, quindi, il desiderio di avere un tempo e un luogo per confrontarci tra noi colleghi.

Accanto a questo, due sono le direzioni sui gruppi che voglio esplorare:

– la possibilità di ri-pensare alla “doppia vita” del gruppo in un’ottica di integrazione e arricchimento tra vita affettiva e vita razionale;

– il coinvolgimento in questa riflessione di tutti quelli che sono interessati ai gruppi, tenendo conto dei quattro campi di applicazione AT: clinico, counselling, organizzativo, educativo.

Sono punti che porterò alla discussione del gruppo nel primo incontro.

La risposta alla mia proposta è immediata e forte; le richieste di partecipazione sono praticamente il doppio di quelle previste dal seminario, quindi accetteremo meno della metà di chi desidera esserci. A questo si aggiunge l’interesse dei colleghi che desiderano esserci per tutto il seminario. Sono segnali di cui prendo nota e su cui ripenserò in seguito.

Ricompongo mentalmente il gruppo e costruisco una struttura possibile che discuterò poi con tutto il gruppo.

Struttura del gruppo. Il gruppo si compone di 12 partecipanti e di 4 colleghi del Centro e di Terrenuove. I 4 colleghi si alterneranno nella presentazione di un’esperienza di gruppo da loro condotta e saranno partecipanti al seminario per il resto del tempo. Tra il primo e il secondo incontro di gruppo contrattiamo questi aspetti dei confini del gruppo.

Tra partecipanti e colleghi partecipanti 16 persone compongono

il gruppo, più il conduttore. Diverse generazioni sia tra i partecipanti, quasi tutti allievi delle due Scuole (in tempi diversi), sia tra i colleghi.

Sono rappresentati tutti e quattro i campi di applicazione dell'AT.

Penso alla diversità (delle generazioni, dei legami professionali, dei campi di applicazione); mi dico che questo è il primo elemento della cultura di questo gruppo, così come accettare la partecipazione non prevista dei miei colleghi a tutti e quattro gli incontri: diversità e accoglienza.

I quattro incontri previsti sono di tre ore ciascuno; ogni incontro si articola in un tempo di inizio e di apertura; un tempo per una relazione e relativa discussione; un tempo per chiudere il gruppo. Il quarto incontro, l'ultimo, non prevede un tempo per una relazione ma un tempo di elaborazione in sottogruppi e poi a gruppo totale delle diverse imago che ci accompagneranno lungo tutto il percorso.

Qualche giorno prima dell'inizio e poi per tutto il percorso tra un gruppo e l'altro il conduttore utilizza le mail di tutti i partecipanti per comunicare il programma preciso e la scansione dei tempi dell'incontro successivo; per inviare man mano gli articoli di cui si è accennato negli incontri precedenti, per tenere il legame tra un incontro e l'altro, distribuiti ogni tre/quattro settimane. Le mail sono utilizzate anche dai componenti del gruppo che hanno qualcosa da comunicare o anche da inviare (immagini, articoli, riflessioni, musica).

Da subito il gruppo si manifesta competente e generoso: la partecipazione ai quattro incontri è altissima e anche il livello di feedback sia per quantità che per qualità.

Il filo rosso che unisce un incontro all'altro è la condivisione dell'Imago di gruppo di ciascuno ad apertura di ogni incontro. Immagini, parole, gesti, suoni che di volta in volta si modificano e ci raccontano un processo sotterraneo di radicamento dei

legami. Alla lettura comune delle Imago di gruppo viene dedicato quasi tutto l'ultimo incontro; è un incontro ricco, partecipe con molte cose da scambiarsi: un processo forte di apprendimento e di scambi emotivi.

Metto a fuoco le mie imago, in particolare due: un cerchio di fuoco e la casa sulla cascata di Wright. Ne ascolto il racconto: parlano di complessità e di ricchezza del gruppo, del calore e del rischio di bruciarsi, della naturalità degli scambi nel gruppo come luogo di socialità necessaria e anche della solitudine di ciascuno di noi. Più voci, a volte in contrasto, con cui ancora oggi "sto facendo i conti". In particolare ripenso alla perfezione della casa sulla cascata, una perfezione impossibile. Penso a un necessario processo di modulazione tra individuo e gruppo che consenta un equilibrio esistenziale e una giusta distanza.

Ogni incontro del seminario, fedelmente registrato e trascritto, racconta la ricchezza dei quattro incontri. Sono materiali su cui mi do il tempo di riflettere, di assimilare almeno parte di ciò che emerge; prevedo una restituzione e discussione nel prossimo futuro, con i partecipanti.

BIBLIOGRAFIA

- BERNE E., (1966), trad. it. *Principi di terapia di gruppo*, Astrolabio, Roma 1986
- BERNE E., *The Structure and Dynamics of Organization and Groups*, Ballantine Books, New York 1963
- BION W.R., (1961), trad. it. *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 1971
- BLEGER J., (1967), trad. it. *Simbiosi e ambiguità*, Lauretana, Loreto 1992
- DE MARTINO E., *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1987
- DOHERTY J.W., (1995), trad. it. *Scrutare nell'anima*, Raffaello Cortina, Milano 1997
- LANDAICHE N.M., (2009), trad. it. *Le dinamiche del dolore sociale nei rapporti umani*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 53, 2010
- NATHAN T., (1993), trad. it. *Principi di etnopsicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 1996
- NERI C., (2001), *Genius loci: lo spirito di un posto, di un gruppo*, in «Funzione gamma», 7, 2001
- RANCI D., *Gruppo, individuo e società: il contributo dell'Analisi Transazionale*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 23, 1998
- ROTONDO A., *Etnopsichiatria e territorio*, Edizioni Di Terrenuove, Milano 2009
- RUGI G., (2012), *Empatia e intersoggettività nella psicoterapia di gruppo. Condivisione del dolore e neuroni specchio*, in «Funzione gamma», 36, 2011
- SCHERMER V.L., PINES M., (1994), trad. it. *Il cerchio di fuoco. Affetti primitivi e relazioni oggettuali nella psicoterapia di gruppo*, Raffaello Cortina, Milano 1998
- TSCHUSCHKE V., DIES R., (1997), trad. it. *Il contributo del feedback nell'esito della psicoterapia di gruppo a lungo termine*, in «Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane», 25, 1998